

## L'ANNO 'ZERO' DELLA SCUOLA ITALIANA

### UN INIMMAGINABILE RICHIAMO DEL PASSATO

«...Questi metodi sarebbero tollerabili se almeno spianassero il terreno a chi vuol dedicarsi all'eloquenza. Ma invece, e per la vanteria degli argomenti, e per la vuota declamazione delle sentenze, a questo solo riescono: che gli allievi, quando si presentano la prima volta al tribunale, credono d'essere capitati in un mondo assolutamente nuovo. Ed appunto per questo io penso che i giovinetti nelle nostre scuole diventino tutt'altro che istruiti; infatti, di quanto si riferisce alla vita pratica, essi nulla ascoltano, nulla vedono; non si rappresenta loro che pirati in agguato sul lido pronti con le catene, e tiranni che bandiscono editti, ordinando ai figli di tagliar la testa ai loro padri, e responsi d'oracoli che, per allontanar qualche morbo, si sacrificino tre o più vergini; frasi leccate rotondette, parole ed azioni, tutto quasi cosperso di papavero e di sèsamo.

« Imbevuti di tali teorie, che sorta di cultura potranno formarsi? chi bazzica in cucina non può mandar buon odore. O retori, lasciatevelo dire: voi prima degli altri avete fatto decader l'eloquenza, voi che, mettendo assieme certi vostri bisticci con parole frivole e vuote, toglieste tutto il nerbo al discorso, ne preparaste la rovina.

« I giovani non si tenevano ancora obbligati alle pastoje delle vostre declamazioni, quando Sofocle ed Euripide trovarono quel linguaggio che occorreva all'arte loro. Il pedante incartapecorito non aveva ancora soppressi gl'ingegni, allorché Pindaro e i nove Lirici non osarono di tentare nel canto l'imitazione d'Omero. E, per non limitare la testimonianza ai poeti, io so di certo che nè Platone nè Demostene son cresciuti seguendo scuole di questo genere.

« La nobile e, per così dire, modesta orazione non è artefatta nè gonfia, sorge invece dalla sua bella naturalezza. Or non è molto, questo diluvio d'ampollosa loquacità passò dall'Asia in Atene e, come influsso di maligna stella, corruppe gli animi dei giovani, che s'innalzavano al sublime, sì da ridurre l'eloquenza, guastatene le basi, all'immobilità e al silenzio...

[Di queste e d'altre simili cose stavo un giorno parlando, quand'ecco Agamennone avvicinarsi a noi ed osservare con occhio curioso chi stesse la gente ad ascoltare con tanta attenzione].

« Agamennone non tollero ch'io rimanessi a declamare sotto il portico più di quanto egli s'era spolmonato in scuola, ma mi disse: "Senti, giovanotto: poichè tieni alla gente un discorso che non rispecchia il gusto dominante e, cosa assai rara, non ti manca il buon senso, ti svelerò i segreti dell'arte.

« Di questi esercizi scolastici non si deve affatto addossar la colpa ai maestri, i quali, stando coi matti, non possono certo far da savi. Chè, se il loro insegnamento non riuscisse gradito agli scolari, finirebbero, lo disse anche Cicerone, col predicare ai banchi.

« E come gli astuti adulatori, quando vanno a caccia di pranzi nelle case dei ricchi, sono tutti intenti a preparare quei discorsi, che sanno più accetti ai convitati, nè otterrebbero il loro scopo se non sollecitassero furbescamente le orecchie, così deve fare il maestro di eloquenza, imitando il pescatore che, se non attacca all'amo quell'esca ch'egli sa per esperienza attirar la gola dei pesciolini, rimane seduto sullo scoglio senza speranza di successo.

« A chi dunque va dato solo rimprovero di ciò? sopra tutto ai genitori, i quali rinunciano ai vantaggi che ritrarrebbero i loro figli da un regime di severità. Essi infatti cominciano col sacrificare all'ambizione, come il resto, anche le loro speranze paterne: poi, nell'impazienza dei desideri, li spingono nel foro con una preparazione ancorà assai scarsa e, pur ammettendo che nulla è più grande dell'eloquenza, vogliono adornare di quest'arte i fanciulli mentre sono, si può dire, ancorà in fasce.

« Se, al contrario, lasciassero svolgersi gli studi ordinatamente per gradi, in modo che la gioventù studiosa potesse affinare il suo gusto con serie letture, formarsi il giudizio col bere alle fonti della sapienza, inesorabilmente correggersi e ricorreggersi, ascoltare a lungo ciò che piacerebbe imitare, ed infine persuadersi che non può esser magnifico quello che pare bello ai ragazzi, allora si la grande orazione si presenterebbe in tutta la sua maestà.

« Ora invece da fanciulli prendono la scuola come un giuoco, da giovani si fanno compatire nel foro e, peggio ancorà, diventati vecchi, non vogliono confessare d'aver ricevuto un'istruzione meschina...».

[Petronio, Satyricon, introd. di Encolpio, trad. U. Limentani].

## LA REALTÀ ODIERNA

'Anno zero' è quello in cui ricomincia tutto da capo, come se di quanto v'era prima si sia fatto *tabula rasa*? O non è piuttosto quello in cui un'immaginaria curva discendente si ritiene abbia raggiunto la massima intensità della parabola?

In ogni caso, poichè la prima ipotesi è smentita dai fatti (chè non si ricomincia assolutamente nulla e sarebbe innaturale anche solo pensarlo), per la scuola (e guardiamo a quella ita-

liana, pur s'è sempre più arduo scindere un problema interno dai suoi aspetti internazionali, e ve ne sono stati, di allarmante concomitanza) si pone un'ulteriore domanda: quale sia per essa l'anno zero. E' da parecchio, non dimentichiamo, che da ogni parte lo si dice raggiunto, solo che, proprio per sentirlo ripetere di continuo, si sta perdendo persino la nozione di quando abbia cominciato a parlarsene.

E' stato allorchè, tra il '67 e il '68, la 'contestazione' investì le strutture universitarie, scopri (con troppo ritardo!) le 'baronie' e le 'famiglie baronali', vi rivelò (con un processo analogo a quello che additò, e si rivolse a colpire in verità senza troppo dolore, gli 'epurandi' nei favoriti del cessato regime) pecche e piaghe non poi tanto segrete, estendendosi quindi agli istituti medi di secondo grado, e aprì la via alla conquista dell'esame e della laurea facile, alla frequenza non necessaria, alle assemblee e alle violenze di parte? O nel periodo appena successivo, quando lo stesso regime che non aveva trovato nè il modo nè il tempo di risolvere uno solo dei problemi che ora si trovavano a gravare sul peso morto della scuola ritenne che la sola via di salute fosse quella della capitolazione; e ministri sprovveduti ed in cerca di facili allori, senza porsi i problemi, per loro inutili, del passato o del domani, passarono di cessione in cessione e di acquiescenza in acquiescenza? Fu la corsa — ora la ricorderanno tutti —, iniziata con l'abolizione dell'esame di concorso e del numero chiuso per i Magisteri, nonché del proliferare, fin allora interdetto, degli istituti magistrali. Venne poi la caduta della prova scritta dall'italiano in latino, che invano generazioni di insegnanti avevano ritenuta la più valida per l'apprendimento della nostra antica lingua, e questa cominciò a esser messa alla porta, come dalla Chiesa — sin allora la più tenace custode — così nella scuola, cui ben poco rimase di classico (ma pressochè nulla s'aggiungeva di scientifico o di moderno). L'opera di demolizione (demolire è facile, innovare è difficile) proseguì e s'intensificò su i due fronti: della scuola media di secondo grado e dell'università: e non ci voleva molto a comprendere come fossero interdipendenti. Si volle disperdere quanto restava dell'esame di Stato, sancito nella Costituzione: un esame, la cui formula s'era venuta inaridendo e vanificando. Lo si ridusse prima, per gl'interni tanto delle scuole pubbliche quanto delle parificate, al programma dell'ultimo anno. Poi (era ancora troppo!), sotto la ferula del 'nozionismo' o

l'usbergo dell' 'antinozionismo', l'esame si mutò in 'colloquio' e su due sole materie (una scelta dal candidato, l'altra dalla commissione, che finì quasi sempre per far scegliere anche la seconda) sulle quattro indicate dal Ministero ogni quindici aprile. Ma non bastava. E il processo di 'liberalizzazione' si perfezionò togliendo ogni valore alla provenienza da un tipo o un altro di scuola e aprendo a tutti i licenziati indiscriminatamente le facoltà universitarie. Era la fine (senza sancirla!) non solo dell'esame di maturità o di licenza, il cui valore consisteva nel presentare la materia di tutto il triennio, ma della università come scuola di selezione, basata su una scelta, venutasi orientando dai corsi precedenti. Non bastava ancora: e — come la nuova formula comportava — si eliminò la seconda sessione d'esami, quella di riparazione, che consentiva a pochi, ed ai più provveduti, di poter 'saltare' un anno e ad un'altra, non meno attendibile, minoranza di non perdere l'anno, se malattie o ragioni di famiglia avessero impedito di partecipare alla prima. Nel contempo, ogni schema rigido (ma che consentiva quante eccezioni si volessero) di corsi, prove scritte o piani obbligatori di studio, veniva fatto cadere nelle università. Alla 'volontarietà' (che significava in pratica l'abolizione) delle prove scritte, non solo nelle facoltà di lettere, ma di magistero, di lingue ed in quelle scientifiche, si aggiungeva la possibilità di piani di studio diversi da quelli 'consigliati' per i vari corsi di laurea e cadeva, con ciò, anche la distinzione — didatticamente una delle chiavi del sistema, ad impedire che andasse a insegnar latino o greco chi l'aveva sapientemente evitati o scienze chi aveva altrettanto scrupolosamente saputo evitare mineralogia o botanica — tra materie fondamentali e complementari, in... armonia con l'accesso indiscriminato alle varie facoltà, per cui diveniva possibile al perito industriale od agrario o al ragioniere di divenire avvocato, ingegnere, medico o insegnante di lettere.

Nessuna ponderata riforma avrebbe potuto portare a un simile generale sbancamento dell'ordine tradizionale, che corrispondeva ad un determinato ordine logico, degli studi. Paura della contestazione — provocata da cause e mali reali o da velleità di render tutto più facile — ed insieme sfrenata e cieca demagogia hanno recato a un grado estremo di anarchia, di confusione, di rinuncia, che non rende più riconoscibile il volto della scuola italiana.

Dove tale sequela d'innovazioni ha raggiunto un risultato concreto e evidente è stato nella statistica: dalla fine del vecchio esame di Stato la percentuale dei promossi è in un crescendo spasmodico, sino a raggiungere, in casi ormai frequentissimi, la totalità dei candidati. Ma, per analogia, il numero dei promossi è aumentato con uguale ritmo in tutti i tipi di scrutini e di esami, dalla scuola elementare alla laurea: conquista suprema della civiltà consumistica, il 'bocciato' è ormai un'eccezione, un'eccezione che appare come un'ingiustizia e rasenta... l'iniquità.

Se questa fosse stata una conquista in un ordine già selezionato, per cui — come in nazioni non gradite al nostro fideistico occidentalismo — l'avvio decisivo alle professioni o agli uffici era dagli anni formativi disposto da una lunga e metodica preparazione, non sarebbe poi stato così grave. Ma da noi la conquista è veramente generale e totalitaria: tutti coloro che entrano nell'asilo o nella scuola elementare possono, quasi per nuova legge di natura, divenir dottori. E poco importa se — unico conforto a quanti si ostinavano a guardare *retrosum* — la sola opposizione a questo andazzo (opposizione che avrebbe dovuto esser prevedibile) è venuta dagli ordini professionali, che ai beneficiari delle facili licenze hanno rifiutato l'iscrizione, da industrie ed uffici recalcitranti ad assumerli, da Stati esteri che negavano validità alle lauree o ai diplomi da noi conseguiti.

Per gli anziani, sempre in minor numero, era una ventata di follia collettiva che aveva obnubilato le menti dei governanti italiani. Per i giovani, per gl'interessati al *gaudeamus igitur*, era la prova che tutto ciò che si chiedeva con la violenza si poteva ottenere e, non mai paghi, aggiungevano pretesti per continuare a oltranza la gazzarra e la lotta. (Più fortunati, certo, degli scioperanti di qualsiasi altra categoria: chè, a differenza da questi, allo Stato o al governo non imponevano nessun sacrificio materiale, ma solo concessioni che per la vita alla giornata del regime non costavano se non rinunce morali, non avvertite o non avvertibili...).

Ben presto, tra il '69 e il '72, i licei classici o scientifici, e meno gli istituti magistrali, tecnici o professionali, in cui pur sarebbe stato più spiegabile il motivo della protesta, divenivano — come le università, dalle maggiori alle minori (e non per nulla in taluni momenti il ciclone dissolutore investì la Cattolica e, prima ancora, il cosiddetto Istituto di Sociologia di Trento) —

campo aperto al politicizzarsi della lotta. Le opposte fazioni (non più di destra e sinistra, superati entrambi gli schieramenti da gruppuscoli extraparlamentari e anarcoidi) vi si affrontavano nella gara costante di assemblee e 'collettivi', spesso strapandosene l'un l'altro l'iniziativa e la gloria, e sfociando in pugilati ed aggressioni fuori e dentro le aule, i corridoi, le palestre, con le conseguenti devastazioni. Danni enormi che la collettività pagava attraverso gli enti proprietari o affittuari degli immobili (Stato, province o comuni).

Che — rispetto al danno materiale — quello morale fosse incolmabile non avvertivano se non pochi tra i diretti interessati o le loro famiglie. Che — rispetto ai fini etici di uno Stato — fossero, e sono, anni perduti per l'educazione e la cultura non si può dire che il mondo politico si sia accorto. E si che di fronte a una cosiffatta constatazione non avrebbe dovuto aver senso esser dell'uno o dell'altro colore: se di un minimo di responsabilità e di dignità avessero dato prova il governo e i partiti.

Si era giunti all'ipotesi, deprecata, quando, tra le ansie del periodo clandestino o a guerra finita, nell'auspicare il ritorno alla libertà del pensiero, anche nella scuola, e tra docenti e discenti, ribadivamo la nostra più intima persuasione: che la scuola dovesse essere rigorosamente apolitica, a non divenire palestra di violenza, campo aperto allo scatenarsi delle peggiori passioni umane (e non prevedevamo, però allora, anche della droga e dei peggiori traviamenti della psiche e della moralità contemporanea).

Ciascuna premessa trae seco una conseguenza. Era anche evidente che alla distruzione della scuola pubblica — cioè di quella che doveva servir di remora e di esempio alla privata —, cui non avevano potuto giungere venti anni di confessionalismo, la ventata contestativa e il regno della violenza avrebbero dato un apporto, se non auspicato, certo accolto con intima soddisfazione dai gestori, religiosi e laici, delle scuole non statali. Se i ricchi si sono affrettati a inviare in collegi svizzeri o comunque all'esteri i loro figli, i meno ricchi, a prezzo di qualche sacrificio, hanno preferito i più costosi (e fino a ieri in gran parte screditati) istituti pareggiati. In un regime popolare (della tanto temuta 'democrazia progressiva') la scuola privata non avrebbe avuto la possibilità di sussistere; in un regime di democrazia cristiana —

ma, purtroppo, con il tristo aiuto, molte volte per contraddizione, dei partiti di sinistra — è la scuola statale che non può più funzionare. Se le lezioni non si tengono, se vi imperversa un continuo carnevale, accompagnato per di più da ogni genere di violenze, non solo gl'insegnanti son tutti uguali e per i presidi l'ufficio un martirio, ma non si vede perchè lo Stato ne debba pagar gli stipendi. Esso può, nella constatata carenza dello stesso fine ormai dell'insegnamento, disattendere ogni richiesta, anche legittima, che venga da una categoria, che ha perso di utilità e di mordente. Che poi le colpe più gravi non siano dei professori può comodamente ignorarsi. Contro lo Stato dei partiti, anche ridotto all'abulia e succube dei sindacati o dei gruppi extraparlamentari, i cittadini son privi d'ogni difesa. E' possibile una rivoluzione contro sè stessi? E — quella che dovrebbe nascere dal panorama sconvolgente della scuola — sarebbe una rivoluzione o una reazione?

#### LE CAUSE REMOTE

Inutile rifarsi, ormai, al fascismo. Le generazioni che l'hanno subito son tratte, se mai, a considerarne anche il lato, diciamo così, positivo: di una raggiunta tranquillità nella vita del paese; l'almeno apparente rispetto conseguito all'estero; l'operante fervore degli addetti ai pubblici servizi, delle forze armate, della polizia, per cui il cittadino ne aveva riparo, almeno, dai delinquenti, oggi scatenati e che troppo frequentemente raggiungono l'impunità. Le nuove generazioni — e sono, ormai, le più — ripercorrono, prive come sono del senso della cultura, che danno la civiltà e la storia, le stesse tappe, ricadono negli stessi errori, travimenti e sviamenti, che allora condussero a una reazione: la reazione cui dovemmo il venir meno di un bene inestimabile, che bisogna forse perdere per apprezzare, la libertà.

Siamo su un piano inclinato: di cui tutto — l'economia, la vita pubblica, la scuola — risente, senza che alcuna forza sana sia pronta a resistervi, abbia la capacità di porvi riparo. E, d'altra parte, siamo pervasi dai rimpianti: di una vita che trascorre inutile, senza grandezza, distratta anche dai valori intimi e soggettivi per cui valga la pena d'esser vissuta. L'individuo — in una società pur così individualista, da non esser altro che una proie-

zione, o un'estensione, del proprio particolare — non ha, in questo tramonto del Novecento, nessun peso; nè ve l'ha, qualunque esso sia, se poi v'è, il valore dell'individuo.

La 'civiltà dei consumi' distrugge, e travolge, sè stessa: corrode gl'ideali, anzi nasce dal loro fallimento; lascia insodisfatti, ma non concede alternative, che non siano aberranti evasioni dal vivere così detto civile. E' una lenta morte, che nasce da una vita troppo intensamente vissuta. Sostituto di ogni ideale è il piacere, ma un piacere assistito soltanto dalla fretta. Tutto brucia con tale rapidità da non sapere come arrestare la distruzione e l'incendio.

La resistenza ha mancato ai suoi fini; è solo servita a una muta non migliore dei dominanti del passato ad erigersi sulle rovine d'Italia, non d'altro desiderosa che di tener tutto per sè.

I voltagabbana, con incredibile audacia, vi si son trovati a loro agio. Per il loro giuoco, fatto di mutua copertura, i partiti si son ben guardati dallo smascherarli. Hanno ripetuto, anzi, con maggior ipocrisia, ciascuno nel proprio ambito, la spartizione del potere, tipico delle classi privilegiate del fascismo. Inserirsi in essi è ancor più difficile di ieri, nel partito unico. In realtà, ciascuno agisce come se fosse tale: e non si ha paura dell'indipendente, dell'uomo della strada (per quanto maggiore sia il loro numero), di quanta non se ne avesse allora. E' come in una partita a poker: il giuoco è fatto (da chi tiene il mazzo, o, meglio, il banco). Protestare è inutile; come inutile è illudersi che la situazione possa mutare (per far cadere il fascismo occorse una guerra perduta: e nessuno se l'augurerà più, visto il risultato).

Ma vi sono i giovani: che, anche quando ne parlano (per 'slogans' e a comando, in un senso o nell'altro), non sanno nulla nè di fascismo nè di resistenza.

Non sono — pur tra le facili conquiste cui si presta il continuo cedimento dello Stato, della famiglia, delle istituzioni — contenti. Molta parte del loro credo di violenza (strumentalizzata da dirigenti senza scrupoli, che non hanno ideali neanche essi) nasce da un inappagamento, da una incertezza. Sono i sintomi che lasciano la caduta dei valori, quelli in cui avevano avuto fede i loro padri, quelli per cui possono essersi battuti e aver affrontati disagi e pericoli, ma da cui avevano anche tratto la forza di vivere e la volontà di essere qualcuno.

I giovani — i migliori — sentono questo vuoto, che si è prodotto nell'anima e nell'esistenza. La reazione dei più, che li volge, mal guidati, a distruggere, è però una reazione istintiva: l'istinto sostituisce, nei deboli, nei disequilibrati, nei paranoici, la ragione. Possono giungere anzi a denegarla, ad assumersi, nella loro cecità, un compito di eversori, analogo a quello dei barbari irrompenti nell'ancor vivo organismo dell'Impero di Roma.

Le responsabilità del passato in materia di istruzione pubblica sono state, senza neppur attendere che sopravvenissero quelle del regime, per il periodo di agnosticismo liberale precedente ad esso, infinite volte rilevate e analizzate; le responsabilità del regime, anche da noi — quando sperammo, come tanti, in un mondo, in un ordine, nuovo —, in pagine, in discorsi, in convegni, in cui, con lealtà, con disinteresse, ma con amore (*veritas fructus amoris*), mostrammo come non ci volesse molto, non ostante tutto, a imboccare una via giusta.\*

L'ordine antico (o, meglio, intermedio, fondato sulla riforma Gentile), anche se a mano a mano corrotto dalla politica 'totalitaria' del fascismo (a snaturarlo contribuirono l'introdurvisi, uno dopo l'altro, dell'insegnamento religioso, della cultura militare — innestatasi sul labile tronco dell'educazione fisica e sportiva —, dei non radi elementi di 'mistica fascista'), si mantenne, in certo qual modo, fino alla seconda guerra mondiale.

Con essa, ogni ordine si rompe. Esami in camicia nera o in uniforme militare (con la promozione assicurata), lauree di guerra, presto ridotte a una dissertazione orale, concorsi, col '42, sospesi; e, dopo, programmi delle scuole elementari e assunzioni Amgot ('amprofessori'), scuole occupate, concorsi per reduci, ruoli transitori, ministri inefficienti o incapaci e, subito, come una piovra, la Chiesa e la D.C. che monopolizzano la scuola e il suo apparato amministrativo, col Ministero della P.I. come feudo e i Consigli superiori mancipi.

Sotto l'ispirazione e nell'interesse, personale e diretto, dei

---

\* Le si possono ora veder raccolte nel vol. *Educazione nazionale e relazioni culturali internazionali* (con, in appendice, gli *Atti del I Convegno democratico degli insegnanti* [2-6 ottobre 1944]), Roma, Le Edizioni del Lavoro, 1974, ed anche, in minor parte, nei due voll. di saggi: *L'Italia dalla resistenza alla 'legge truffa'* e *Secondo tempo di Paneuropa*, Roma, Edizioni Europa, 1968 e 1969.

tanti laureati senza posto entrati a falange nel Parlamento, quello che ha predominato, da allora, è stato il problema d'immettere — con leggi e leggine a getto continuo —, come che fosse, insegnanti nelle scuole medie e superiori senza correr l'alea di un concorso. E poichè il partito di maggioranza reclutava (come il fascismo, del resto) il suo miglior materiale umano nelle schiere degl'insegnanti elementari, il disegno della scuola media unicissima intanto fu fatto proprio da quel partito, in quanto si pensava di travasarvi quel personale, sia pur laureato. E un'analogha suggestione agì, nei bassifondi della politica, nel consenso dato al crearsi della scuola materna statale. Ma i tempi erano cambiati: e un governo cadde sulle secche del contrasto tra l'esservi in tale scuola, personale esclusivamente femminile od anche maschile.

Tutte cose, che parvero (e che furono) enormi, ma che sono ormai lontane. Motivi indubbi di corruzione, rimasti al fondo di uno squilibrio e di uno scontento sociale, che però sarebbero stati riassorbiti nel pletorico organismo della scuola, se fossero rimasti, comunque, eccezione, eredità triste d'un periodo d'emergenza, e non, invece, divenuti costume, o malcostume, abituale, e se la classe docente, pur così male innovata, avesse preso coscienza dei suoi doveri, si fosse risollevata a un prestigio, che prima aveva, pur nella precarietà della sua situazione economica.

E' avvenuto peraltro — con la scuola media enormemente diffusa, con aule abborracciate e senza cattedre, senza banchi o con questi sì e quelli no, con i mille direttori di Avviamento, spesso neppur laureati, assunti a presidi e, via via, nella così detta espansione scolastica, con studenti che al secondo o terzo anno di corso divenivano professori, con avvocati che insegnavano filosofia, o storia, o lingue che non sapevano, laureati in economia e commercio tratti a divenir matematici o veterinari docenti di scienze — che gli insegnanti diventassero massa eterogenea e confusa, e gli studenti infittissero, gonfiando anche gli istituti di secondo grado di analfabeti e, con rapido venir meno di ogni criterio di selezione, si ritenessero tutti uguali, tutti ugualmente destinati a procedere senz'alcun intralcio sino all'università e oltre ancora, nelle professioni e negli impieghi, ottenibili per raccomandazione politica. Una perequazione inammissibile e assurda tra le due componenti della vita scolastica: tra docenti non qualificati e sprovveduti anche del

minimo di cultura necessaria, e discenti privi d'ogni capacità e preparazione, ognuna delle categorie private di senso di responsabilità e di coscienza del dovere.

Quella che era l'applicazione (d.c.) di un piano di partito, volto a impedire a qualunque altra parte di affacciarsi nell'*hortus conclusus* della scuola, si è venuto mutando (come accade nei rapporti politici, quando altri ideali, sia pur di lotta, manchino) in un piano generale di scivolamento a oltranza: che vuole un siffatto stato di cose, di umiliazione di tutti i valori, in un'adeguazione ed in un appiattimento costante, per cui tra le classi comunque al potere e quelle che avrebbero potuto consentirne l'intercambio (e delle quali si tende a rendere impossibile l'organizzarsi fuori dell'ambito dei partiti ormai tradizionali), l'iato fosse insuperabile. Un consolidamento di potere ai danni dei giovani, che ne restavano, per abulia, insofferenza o spregio, inconsapevoli; del Paese, che restava senza avvenire; dell'umanità, che si avviava verso il caos. Destra e sinistra colludevano con la palude, l'opposizione non avendo minori responsabilità del governo nelle sempre rinviate riforme, e nel promuovere intanto leggi settoriali di favore, nelle speranze eluse, nel non aver saputo o voluto disegnare una politica organica riguardante la scuola. Restava solo in piano sdrucchiolo delle ambizioni sbagliate — dei politici, come dei pedagogisti e sociologi alla ricerca, in un tempo infine congeniale, di fama e di, anche tangibile, successo —: ed esso recava allo sbandamento e alla dispersione. A beneficio, sempre, dei *beati possidentes*, titolari, sia pur per caso (un caso di cui avevano saputo ben approfittare), di un diritto di forza, resistente ad ogni contestazione. Com'era facile prevedere, questa si sarebbe esaurita in sé stessa, senza recare al potere costituito alcun danno, ma se mai venendo incontro alle sue segrete aspirazioni. E ciò perchè non partiva da una sicura coscienza dello stato delle cose e non mirava a ribaltare il peggio, ma, anzi, ad aggiunger esca al disordine, per rendere, con esso, tutto più facile, ed inutile anche quel residuo bagaglio di nozioni che la scuola, istituzionalmente diremmo, avrebbe dovuto almeno comportare.

Pier Fausto PALUMBO

(continua nel seguente fascicolo)